

Capitolo 1

Gli ultimi suoni del *gamelan* andavano morendo a poco a poco, con la luce del giorno. Quella mattina era stato circonciso il figlio del *lurah*. Ormai tornati a casa da tempo gli invitati, il crepuscolo al culmine, rimaneva soltanto uno sparuto gruppo di mendicanti a fissare lo spazio dove si era appena conclusa la rappresentazione del *wayang*. Erano uomini e donne, quasi completamente nudi; gli uomini avevano coperti solo i fianchi. Chi seduto, chi accovacciato sui calcagni; altri, in piedi, si appoggiavano ai pali che sostenevano il tetto della

veranda, con il pavimento leggermente rialzato da terra.

C'era tra gli altri un uomo dall'aspetto ancora giovane. Anche le sue costole sporgevano, con lo sterno e le altre ossa, come il telaio di un *gender*, anche il suo torace era sottile, il ventre cavo, le gambe filiformi, poco più che bastoni da passeggio. Di diverso dagli altri aveva che non guardava in giro. La sua attenzione era tutta concentrata sul ragazzo circonciso, disteso in una vecchia sedia a sdraio. Stava, quel mendicante, perfettamente immobile, come inchiodato, e con la scheletrica mano sinistra si aggrappava a un palo. Come gli altri, era coperto solo da un rozzo perizoma.

Di quando in quando, dal corpo principale della casa si affacciava qualcuno a pulire o riordinare la veranda: un coro di lamenti saliva allora dal gruppo

di accattoni. Un coro spento, un ronzio che comunque non destava l'attenzione di alcuno: l'inservente spariva così come era apparso. Il mendicante dallo sguardo immobile, però, non apriva mai bocca. Immoto, quasi impietrito, con la sinistra si afferrava al palo.

Il ragazzo sul quale fissava lo sguardo sedeva tutto solo, avvolto nel *sarong* color cioccolata. Aveva il volto sereno di uno scolaretto dodicenne appena promosso agli esami. Quando però i suoi occhi incrociarono gli occhi del mendicante, la loro espressione si incupì. La sua mano continuò ad agitare un frustino a mo' di ventaglio, quasi fosse d'un tratto circondato da un nugolo di mosche. Dopo aver indugiato sul mendicante, volse lo sguardo agli strumenti di bronzo del *gamelan*, ormai

silenziosi, e alla fila di figure del *wayang* appoggiate allo schermo inanimato.

Le lampade erano ancora spente; la gente di Blora non le accendeva prima che fosse buio fitto. Il rosso dei raggi di sole brillava ancora nel cielo blu scuro e i due colori si fondevano fino a diventare uno. Le carte dei dolci, sparse a terra, assumevano una tinta grigiastria; le bucce di banana diventavano brune, e le giovani foglie di palma erano ormai colorate di ocre.

Una donna apparve sulla soglia, si avvicinò al giovane circonciso e dolcemente gli chiese: «Desideri qualcosa, Ramli?».

Il ragazzo scosse il capo, muto. Indicò con il frustino il gruppo dei mendicanti; gli occhi della donna seguirono quella direzione. «Mamma, perché li facciamo aspettare tanto?» chiese alla fine.

La donna rivolse uno sguardo tagliente al gruppetto in attesa dell'elemosina. «Bah! Mendicanti, qui, ce n'è a migliaia. Come le formiche! Se poi uno s'impietosisce...».

«Mamma» riprese il bambino, appoggiandosi il frustino sul torace, «se tanto è inutile, perché li facciamo aspettare?».

«Perché? Perché quando si stufano, se ne vanno da soli» rispose la donna. Il giovane si mise a giocherellare con la cordicella della sua frusta, nera alla luce del tramonto. Abbassò gli occhi e prese a muovere i piedi ritmicamente. «Non muovere i piedi: ci vorrà più tempo a guarire!». Detto questo, la donna si diresse verso il limitare della veranda.

Arrivata davanti ai mendicanti, si fermò e si eresse, impettita. Il suo mento appuntito parve ancor più sporgente. Ciocche di capelli le cadevano

sulle tempie; le narici fremevano. Gesticolando ripetutamente nella loro direzione, a voce alta, quasi gridando, li apostrofò: «Accattoni! Ehi! Via di qui! Andatevene! Via, via! Puzzate come le fogne! Su, via!».

Si levò un vociare lamentoso di uomini e donne, come un coro durante una funzione. «Signora! Signora! Abbia pietà, signora!».

Poi il coro si ruppe in voci diverse. I mendicanti batterono le palpebre quasi a riscuotersi dal sonno, si inchinarono come i giapponesi, sette paia di mani scheletrite si allungarono. Una, due mosche giocavano sui corpi pieni di scabbia. Soltanto il mendicante che stava in disparte rimase immobile e non disse parola.

«Andatevene» gridò la donna puntando contro di loro l'indice della mano destra, con i piedi saldamente piantati a terra.

Di nuovo il flebile coro: «Signora... Abbia pietà, signora...».

Il mendicante solitario rimase muto e immobile. Per un istante i suoi occhi, rivolti alla donna, si illuminarono debolmente, poi il suo sguardo fece il giro della veranda fino a posarsi di nuovo sul ragazzo. I capelli fitti, neri, lunghi gli coprivano il collo. Aveva occhi incavati, sopracciglia spesse e incolte.

«Mamma» chiamò il ragazzo dalla sua sedia.

La donna ruggì: «Andatevene via tutti!». Si voltò, tornò verso il fanciullo, gli chiese tenera: «Cosa c'è?».

«Desidero dare loro qualcosa» rispose debolmente.

«È questo che chiedi, come regalo per il giorno della circoncisione?» fece la donna, dubbiosa.

«Sì, mamma, non desidero altro». Rimase in silenzio qualche istante, pensoso; poi: «Mamma, quando arriva Hardo?».

«Sst! Non devi mai pronunciare quel nome qui in giro» ammonì la donna, prima di rientrare. «Vado a prendere qualcosa per loro» annunciò, e sparì dietro lo schermo del teatro delle ombre.

I mendicanti si ammassarono come prima intorno al recinto. Il sole ormai tramontato, la veranda era immersa nell'ombra. Soffiava un vento leggero e veniva dalla cucina rumore di preparativi per la cena. Le foglie di palma e le lunghe strisce

di carta che decoravano i muri dondolavano. Dodici volte il gecko fece udire il suo verso.

«Mamma» chiamò il ragazzo, stavolta con voce decisa. La donna riapparve portando un cestino pieno di dolci. «Mamma!» insisté.

«Cosa c'è ancora, Ramli?» chiese lei avvicinandosi.

La mano di Ramli indicò verso il mendicante immobile, gli occhi della donna seguirono la stessa direzione. «Chi è quello?» chiese il ragazzo con un filo di voce.

«Quello, chi? Fai certe domande, a volte... Chi vuoi che sia, un branco di lazzaroni vagabondi».

«Lo vedo... lo vedo!» bisbigliò ancora il giovane.

«Vedi chi? Cosa?».

«Gli assomiglia... Somiglia a Hardo».

La donna fu sul punto di esplodere, ma si contenne. «Smettila con le tue fantasie» sibilò. «Se ti sente qualcuno, siamo tutti nei guai». Andò verso il gradino della veranda. Con la sinistra reggeva il cestino, con la destra distribuì i dolciumi ai pezzenti. «E adesso, una volta per tutte, via, lontano da qui» disse alla fine, quasi rassegnata.

Si udì un coro di ringraziamenti, al quale non si unì il mendicante immobile: stava lì, fermo, come inchiodato, vicino al palo. Non allungò la mano per ricevere il cibo che gli veniva offerto e i suoi occhi, che prima scrutavano l'interno della casa, fissarono intensamente la donna. Uno dopo l'altro, i mendicanti se ne andarono. Lui rimase.

Lo guardò sorpresa. «Cosa c'è? Perché non prendi quel che ti do e poi te ne vai?».

Nessuna risposta.

«Mamma» gridò il ragazzo dalla sedia. La donna si girò verso l'interno della veranda. «Mamma, somiglia a Hardo!».

Lei aggrottò la fronte e si voltò di nuovo verso l'uomo. «Via!» ringhiò. Lo scrutò dalla testa ai piedi. L'uomo lasciò il palo, che teneva con la sinistra. Apparve, sul dorso della destra, una lunga striscia di pelle più chiara. La donna spalancò gli occhi, si irrigidì, gridò: «Hardo!». Soffocò il grido, subito, coprendosi la bocca con il lembo della manica. Era impietrita. Lui s'inchinò e sparì.

Dopo il tramonto, subito la sera. L'aria di nuovo limpida, le rondini sfrecciavano in ogni direzione. A tratti si levava una brezza leggera. Qua e là lumi a petrolio cominciarono a brillare, come stelle in un cielo pallido. In lontananza su udì pianto di bimbi e rullo di tamburi da una moschea.

Il mendicante camminava, stanco, lo sguardo fisso a terra. Oltrepassò dieci, quindici case; le sue gambe continuarono ad andare. Le mani ossute, secche, non dondolavano ma si muovevano appena, leggermente, abbandonate lungo il corpo. Giunse così alla strada del villaggio che portava in città. Da entrambi i lati si stendevano campi coltivati a riso, pronti per il secondo raccolto.

«Karmin, comandante Karmin, dove sei?» mormorò. Poi più nulla: in silenzio, camminava, camminava e basta. Capo chino, occhi bassi, camminava.

La luna non era ancora sorta e le stelle brillavano tranquille sopra le nuvole sparse come in processione. La campagna che circondava Kaliwangan, il paese vicino alla città di Blora, era immersa nella quiete. A quell'ora, quasi nessuno transitava per la

strada di campagna disagiata e alquanto malandata: soltanto lui, il mendicante, e poche altre persone; neanche un bufalo o una mucca. Andava dritto, lui, in direzione della città. I grilli cominciarono a intonare la loro canzone sempre uguale. Di quando in quando un pipistrello spiccava il volo come un aquilone alla ricerca di un avversario.

D'improvviso, il mendicante sentì dietro di sé passi veloci, ma non se ne preoccupò e, sempre a capo chino, continuò ad andare per la sua strada.

Si udì di nuovo la sua voce stanca: «Ningsih! Dove sei?». Dopo un istante di silenzio, lo strofinio delle sue mani che grattavano la pelle del corpo. «Karmin! Comandante Karmin! Non avrei mai immaginato che avessi tanto coraggio. Quando ci incontreremo?» bisbigliò lentamente. Poi, sospirando: «E tu, Ningish, non sei neanche a casa. Sono

passati già sei mesi; sono riuscito a sopravvivere nascondendomi nella grotta di Sampur. È stato duro, molto duro... era buio, mi sentivo solo e non ti vedevo, Ningsih». Continuò a camminare lungo la strada verso la città. Per un attimo alzò il capo e guardò una stella apparsa tra le nuvole in movimento; rapidamente la stella scomparve. «Sparita» gemette. «Anche quella stella è stata testimone del nostro giuramento, Karmin! Ora è scomparsa, scomparsa proprio come te, con il tuo tradimento». Continuava a camminare. «Sparita» sospirò ancora una volta. «Sparita come te».

I passi alle sue spalle erano ormai vicini: lesto il mendicante girò a sinistra, entrando in un campo di granturco, e là si nascose, accovacciato tra i fusti delle piante, testa piegata, faccia tra le ginocchia,

nell'oscurità del crepuscolo. Si trovava, così nascosto, a soli cinque metri dalla strada.

Una figura bassa e sottile passò veloce: una camicia bianca luccicò nel buio. Si udì una voce irata brontolare: «Ancora lui, ancora lui» e continuare, più lentamente: «Era parecchio che nessuno lo nominava più. E ora è tornato, eccolo di nuovo. Lo amerà poi davvero la madre di Ramli? E Ramli stesso? E io che dovrei andare a prenderlo. Idiota! Perché mai mi metto a dargli la caccia». La voce tacque e la camicia bianca si fermò, poi si chinò. La figura bassa e sottile si era accovacciata. Si udì urinare. Il mendicante era ancora nel suo nascondiglio, rannicchiato dietro la sagoma di quell'uomo. Il brontolio continuò: «Che cretino! Per quale ragione mi metto a inseguirlo» ripeté. «È meglio che mi sieda qui mezz'ora. Semplice. Poi, quando

torno, gli dico: “Sei un bugiardo, lui non c’è.” Poi farò anche fina di arrabbiarmi: “Mi hai fatto perfino sudare!”». Rise di gusto.

Un suono di pietra sfregata, una scintilla. La fioca luce illuminò il contorno di una testa, l’estremità di un orecchio. «È per caso bagnata quest’esca? Non si vuole accendere». L’uomo si alzò, attraversò la strada, si sedette sul lato opposto, sfregò di nuovo la pietra. Scoccò un’altra scintilla: apparvero così confusamente un grande naso e, sopra, due occhi sporgenti. Infine l’esca si accese e l’uomo riuscì a fumare.

«Hardo sarebbe arrivato fin qui?» brontolò ancora. «Un bel coraggio, rimettere piede a Blora! La madre di Ramli, poi, ha detto che è diventato un povero disgraziato. Cosa posso aspettarmi da un pezzente? Ditemi cosa può volere da me un

poveraccio! Come minimo, portarmi via tutto. Me lo sento, è così». Tacque, fumando la sua sigaretta, poi l'irritazione riesplose. «Era tanto oramai che non si avevano sue notizie, e adesso è tornato, per crearci un sacco di guai. Tra poco i giapponesi ordineranno di nuovo di dargli la caccia, e ancora una volta tutti si dovrà marciare su e giù per le colline intorno a Blora. Tempo fa gli abitanti di Plantungan hanno avuto non pochi guai per una caccia del genere, nel loro villaggio. Guai? Ogni uomo tremava di paura, impallidivano anche gli occhi. Brr, giorni orrendi, giorni infausti. Avevo i piedi tutti gonfi. Mi risultò assai più comodo quando decisero di cercarlo con quella specie di rete umana. Non poteva sfuggire a una rete di quattromila persone! E invece, ci riuscì».

Tacque, fumò, continuò il brontolio. «Probabilmente è anche un uomo di gran valore» commentò con un certo disappunto. «C'erano quattromila persone a dargli la caccia! Povero *lurah* di Plantungan, in seguito a ciò è stato esautorato dal suo incarico, e i terreni glieli ha confiscati il governo. Poveretta anche la madre, è morta di crepacuore. Da Allah veniamo e ad Allah dobbiamo tornare!». Tossì, la brace della sigaretta cadde. «Suo padre licenziato...».

Le nuvole erano scomparse, le stelle brillavano come dietro un velo leggero, la strada di campagna risplendeva quasi raggio di luce in direzione del villaggio. Di quel che era prima Kaliwangan rimaneva una macchia scura, con qualche vago punto luminoso simile a stella nella nebbia. Dall'altra parte, verso la città, le luci della strada apparivano

e sparivano secondo il ritmo del bambù mosso dal vento.

Il mendicante sedeva in silenzio, le gambe raccolte tra le braccia. Davanti a lui l'altro, seduto, continuava a borbottare, mentre il fuoco della sua sigaretta si ravvivava e si smorzava. Il mendicante udiva ogni parola. Il suo respiro si fece più tranquillo, si strofinò con cura la pelle, le sue labbra si schiusero in un sorriso leggero, mentre bisbigliava tra sé: «È un autentico brontolone, proprio come prima; non è cambiato per niente».

«E quel Ramli» continuava l'uomo in bianco «non è meno strano: se è diventato veramente un miserabile, come mai lo ama ancora? Bah, un disgraziato da mercato delle pulci. Sembra che questo periodo di occupazione giapponese non ci porti altro che lumache velenose e miserabili. E Ramli,

con tutto quello che avrebbe potuto chiedere dopo il *wayang*, non si è minimamente sbottonato su cosa avrebbe potuto farlo contento. Proprio non capisco. Avesse anche chiesto una bicicletta con ruote a camera d'aria, gliel'avrei comprata subito. Si Ong voleva vendermi la sua bici proprio ieri, ma lui niente, non ha chiesto e non ha voluto assolutamente nulla. Poi arrivano i mendicanti e di punto in bianco lui se n' esce con quella richiesta folle, completamente folle. Mi ha chiesto un mendicante! Non è una follia? “Babbo, portami Hardo”. Stupido! Se si è ridotto a fare l'accattone, perché lo vorresti a casa? E sua madre uguale. Non riesco a capire come si possa voler bene a un poveraccio. Magari val più una carcassa di pollo: c'è chi potrebbe ancora litigare per un pollo morto, ma per un accattone morto... uhm, si nasconderebbero

nelle risaie per paura di doverlo seppellire». Tacque, tossì lievemente, riprese a fumare.

Il mendicante, seduto alle sue spalle, non aveva perso una sillaba delle sue lamentele: si fece più piccolo che poté e strinse forte forte le ginocchia con le braccia per ripararsi dal freddo. Lentamente spostò verso sinistra il peso del corpo ossuto e si grattò il capo ricoperto di capelli lunghi e appiccicosi.

«Adesso staranno cominciando ad arrivare gli ospiti» fece l'uomo indispettito. «Bah, che razza di ospiti ci possono essere oggi, con l'occupazione giapponese: sono tutti dei poveracci, ciechi per giunta. Sanno già che i raccolti delle loro terre verranno saccheggianti dai giapponesi; anche se non ce n'è uno solo qui in città, è certo che non lasceranno nulla di ciò che sono in grado di rubare. Non posso

certo sperare che mi tornino utili in qualche modo. Al massimo potrei aspettarmi qualcosa di buono dai cinesi. Ma che importa, sono ancora ricco. Posso ancora prendere dai giapponesi tutto il legno che voglio».

La brace della sigaretta, fra le sue labbra, si ravvivò come una fiamma alimentata dal vento. Il viso ricomparve rosso nell'oscurità. L'uomo si alzò lentamente e riprese il cammino verso la città. Anche il mendicante si rialzò, per seguire il vecchio brontolone. Si udiva la melodia armoniosa di un *mega-truh*, un canto di lutto che colmava l'aria di un'atmosfera triste, melanconica, nella quiete serale.